

LUCIANO PEZZOLO

PER LA STORIA DELLA POPOLAZIONE  
IN VALPOLICELLA (1630-1790)<sup>(\*)</sup>

Terribile e devastante l'impatto della peste sulle popolazioni della Valpolicella, del contado veronese, della città. Il morbo si diffuse rapidamente nel marzo del 1630 e per lunghi mesi seminò la morte. L'epidemia era sopraggiunta in un momento particolarmente delicato per la popolazione, specie per quella che viveva nelle campagne. L'anno precedente la carestia aveva minato la produzione agricola spingendo i prezzi delle derrate a livelli altissimi ed accentuando le difficoltà di quelle fasce di contadini economicamente deboli e perciò particolarmente esposti ai capricci della congiuntura. La peste si era dunque inserita in un tessuto già indebolito, incapace di rispondere adeguatamente ai mortali assalti. Il risultato fu drammatico: il numero dei cittadini e dei contadini veronesi fu ridotto di oltre la metà. Se alla vigilia dell'epidemia il territorio e la città contavano all'incirca 240.000 anime all'indomani ne sarebbero sopravvissute solamente poco più di 110.000.

La Valpolicella non si sottrasse alla crisi generale. Il numero degli abitanti della valle (comprese le comunità di Cona, Dolcè, Ossenigo e Peri) passò dai 12.730 del 1630 ai 5.258 dell'anno seguente, registrando così una perdita del 58,7 per cento. Il morbo penetrò nelle località della pianura, come a Settimo e Pescantina, oltre che nei comuni collinari, sino ad inerpicarsi nei centri più elevati, a Breonio, Cavalò, Marano... A Pescantina, posta sulle rive dell'Adige e centro di passaggio di uomini e merci, la popolazione diminuì da 1559 a 712 unità (—54,3 per cento); a Negrar si registrò un calo del 65 per cento (da 1907 a 383); a Fumane del 54,6 per cento, e così analogamente per le altre comunità. Nelle aree montane, che presumibilmente il morbo avrebbe dovuto solo sfiorare — come nella caso delle comunità della Carnia —, il drammatico taglio della popolazione non fu diverso: nel 1631 a Breonio i superstiti furono 181 su un ammontare precedente di 444 persone (—59,2 per cento); a Cavalò addirittura il 70 per cento delle anime venne spazzato via (da 271 a 81); a Marano il 57,6 per cento (da 715 a 303), e così via. Il silenzio della morte era calato sui devastati villaggi la-

<sup>(\*)</sup> Dato il carattere provvisorio di queste note ho preferito evitare di produrre il consueto apparato di note sulle fonti archivistiche e la bibliografia relativa. Vorrei esprimere un particolare ringraziamento al dott. Marco Brazzale, che ha letto il dattiloscritto e che mi ha fornito preziose osservazioni. Naturalmente la responsabilità degli errori è unicamente mia.

sciando i sopravvissuti in un attonito stupore, misto fra la gioia dello scampato pericolo e la disperazione della perdita dei propri cari.

La peste sembrava aver colpito in profondità le strutture stesse della società e dell'economia: le case abbandonate, i campi lasciati incolti, i traffici bruscamente diminuiti. I segni della ripresa tuttavia si manifestarono ben presto. Una ripresa che, in realtà, registrò velocità diverse fra la città e il territorio, e all'interno di questo fra le differenti aree. Il recupero demografico di Verona appare segnato da difficoltà che in analoghe occasioni precedenti (peste del 1575-76) non erano emerse, grazie alla notevole capacità d'attrazione d'immigrati rurali. A quarant'anni di distanza dalla grande peste la città contava circa 30.000 abitanti, mentre il contado si era portato oltre le 160.000 unità. Ciò significa che, a differenza delle esperienze passate, il mondo rurale aveva recuperato più velocemente il deficit demografico causato dalla congiuntura alimentare ed epidemica. Nel 1710, a sancire tale tendenza, il capoluogo annoverava fra le sue mura circa 35.000 persone e il contado ne poteva vantare 183.000. Verona, insomma, rimaneva ancora ben al di sotto del livello demografico conosciuto alla vigilia della peste, laddove il territorio aveva sostanzialmente recuperato il proprio potenziale umano. I motivi di questo fenomeno, che si pone come una novità di rilievo nella tradizionale dinamica demografica dell'antico regime, possono essere ricondotti ad una complessa serie di elementi. Se da un lato i principali settori lavorativi e commerciali urbani sembrano avviarsi verso pesanti difficoltà legate al mutamento del mercato, dall'altro alcune aree rurali riescono a sviluppare alcune attività che esulano dalla diretta economia agraria; attività che si connettono particolarmente alla lavorazione dei tessuti meno pregiati. Conviene sottolineare, inoltre, che il «mal contagioso» aveva notevolmente diminuito la consistenza della popolazione contadina favorendo così la concentrazione dei poderi e la maggior disponibilità di terre da lavorare. Ciò comportò che, almeno per un certo periodo, non sussistessero motivi strutturali che spingessero gli abitanti del contado a ricercare disperatamente mezzi di sussistenza fra le mura cittadine.

Questo è il quadro generale di riferimento per i decenni successivi all'epidemia del 1630: è opportuno ora tentare di cogliere qualche indizio della dinamica riguardante talune comunità della Valpolicella. In assenza di informazioni complete sulla valle ci avvaleremo delle cifre fornite dagli stati d'anime di Fane, situate alle pendici orientali, e dalle liste del dazio macina per la comunità di Fumane, al centro dell'area. E' d'obbligo, dunque, avanzare legittime cautele circa la rappresentatività dei dati proposti. È noto che gli *status animarum* erano periodicamente redatti dai parroci nell'ambito dei propri doveri di controllo sulla parrocchia in seguito alle disposizioni tridentine. Le liste del dazio della macina, invece, concenevano l'imposizione di un testatico su ogni abitante del comune fra i cinque e i settant'anni. Si tratta dunque di una fonte strettamente fiscale e che, in quanto tale, deve essere ben valutata per ciò che può offrire per la conoscenza dell'effettiva popolazione.

Vediamo, comunque, i dati (nella tabella seguente).

La progressione che conosce Fane è evidente: alla fine del secolo che a visto la grande peste la comunità ha sostanzialmente recuperato il suo potenziale demografico; e all'aprirsi del Settecento continua la crescita, che nel giro di un ventennio (fra il 1704 e il '22) segnerà un aumento addirittura del 37,6 per cento. E

ancora a metà secolo ci si assesterà ben oltre le 400 unità. Fumane conosce un analogo sviluppo: la popolazione oltre l'età dei cinque anni registra dei notevoli e significativi balzi in avanti. Nel giro di un quindicennio (1645-59), ad esempio, si passa da 392 a 467 unità (+ 19 per cento); e nell'arco d'anni fra il 1723 e il '62 l'aumento è del 27 per cento. Tuttavia occorre rilevare che, a differenza di Fane, sembra che Fumane abbia stentato a raggiungere in tempi relativamente brevi il livello demografico precedente alla grande peste. Considerando i dati relativi agli abitanti d'età superiore ai cinque anni e ipotizzando una percentuale del 10-15 per cento sulla popolazione complessiva da addebitare ai bimbi al di sotto dei cinque anni e agli anziani oltre i settanta, possiamo presumere che solamente fra il secondo e terzo decennio del Settecento, oramai ad un secolo dalla terribile pestilenza, Fumane abbia recuperato appieno il proprio potenziale demografico. È significativo che la vallata di Fumane conosca proprio verso la metà del secolo una fervida attività volta ad ampliare o a sostituire chiese, in connessione, fra l'altro, con l'aumento del numero dei fedeli.

Tab. 1 - *Popolazione di Fumane e Fane, 1630-1764*

Anni	Fumane	Fane	Anni	Fumane	Fane
1630	762	273	1710		310
1631	346	100	1714		331
1639	432		1722		377
1645	392*		1723	607*	
1659	467*		1729		362
1667	490*		1735		368
1676		231	1739	682*	
1679		243	1743		398
1685	473*		1746	694*	
1699		259	1748		428
1702	524*		1754		392
1704		274	1762	771*	442

\* persone dai cinque anni in su

Quali sono i motivi che stanno alla base delle diverse velocità di recupero demografico tra Fane e Fumane? Allo stato attuale delle nostre conoscenze è arduo offrire una risposta esauriente, che sia appoggiata da una serie di dati significativi sulla struttura economica e sociale delle due comunità, sull'evoluzione dell'ambiente e sulle congiunture particolari. È opportuno, nondimeno, proporre qualche ipotesi. Vien da pensare, in effetti, che la maggior vicinanza di Fumane a Verona e la presenza di una consistente proprietà cittadina nel suo territorio abbia perlomeno rallentato il ripopolamento all'indomani della peste. Del resto occorrebbe completare un'approfondita indagine sulle strette relazioni tra il regime contrattuale prevalente nell'area e la possibilità della permanenza stabile dei nuclei familiari dei conduttori. Ma forse l'elemento più importante che marca le differenze tra Fumane e Fane è dato dall'elevato grado di mobilità della popolazione

ISTITUTO PER GLI STUDI STORICI VERONESI  
VERONA

*Estivo*

VOLUME XLII  
(1992)

STUDI STORICI  
LUGI SIMEONI

ISTITUTO PER GLI STUDI STORICI VERONESI  
VERONA

*Essatto*

VOLUME XIII  
(1992)

STUDI STORICI  
LUGI SIMEONI

rurale della fascia pedecollinare. Probabilmente la posizione di Fane, situata al di sopra dei 600 metri e in qualche modo protetta dalla massiccia penetrazione fondataria dei cittadini veronesi, ha permesso al villaggio di raggiungere in breve tempo un riequilibrio fra la popolazione, decimata dalla peste, e la disponibilità di risorse locali, frenando così la fuga verso l'esterno. Del resto, l'attrazione che la stessa Verona esercitava tradizionalmente nei confronti dei distrettuali si stava affievolendo verso la metà del Seicento, allorché le attività manifatturiere della città erano entrate in una profonda crisi.

Per quanto riguarda le dinamiche dell'intera area valligiana la carenza d'informazioni concernenti la seconda metà del Seicento e la prima del Settecento ci costringono ad operare un ampio balzo fra il 1630 e il 1766. Vediamo comunque i dati esposti nella seguente tabella.

Tab. 2 - Popolazione dei comuni della Valpolicella, 1630-1790

	1630	1766	1780	1785	1790
Arbizzano e Novare	391	550	571	514	398
Breonio	440	908	645	570	508
Cavalò	271	310	311	269	321
Fane	273	171	131	259	242
Funane	762	790	944	833	678
Marano	715	841	588	584	750
Mazzano*	284	314	263	279	275
Mazzurega	193	167	140	180	226
Monte	248	235	276	270	267
Negrarine e Settimo	(347)	963	899	916	878
Negrar e S. Vito	1351	1400	1748	1565	1610
Parona	410	539	724	711	660
Pescantina, Pol e Ospedaletto	(1559)	3024	2421	3139	3208
Ponton	190	148	169	195	207
S. Ambrogio	711	913	1594	979	1008
S. Giorgio Gargagnago*	374	508	184	616	646
S. Pietro in Cartiano	583	529	542	621	801
S. Sofia, Valgarara, Semonte*	1118	1372	1446	1469	1460
Torbe	256	192	228	224	239
Totale valle	11.664**	13.874	13.824	14.213	14.382
Gona, Alfaedo, Peri e parte di Prun	669	708	727	702	724
Dolcè	250	313	340	282	285
Ossengo	147	171	257	207	256
Totale	12.730**	15.066	15.148	15.404	15.647
Territorio	119.000	178.183	186.056	176.731	192.578
Verona	50.000	43.529	45.896	43.941	45.008

\* e parte di Bure

\*\* il totale include i dati di alcune comunità che non sono comprese nella tabella (Volargne, Molina, Castelrotto, Novare).

Anzitutto, prima di analizzare le cifre della tabella, è necessario precisare che le fonti non sono sempre precise e, in taluni casi, danno adito a qualche legittimo dubbio. S. Ambrogio, per esempio, registra un clamoroso e ingiustificato balzo della popolazione, che da 913 unità nel 1766 passerebbe addirittura a 1594 quindici anni dopo, per ridiscendere poi a 979 nel giro di un lustro. Analogamente, Fane tra il 1780 e l'85 segnerebbe un incremento demografico di quasi il doppio: un fenomeno, questo, che in verità non potrebbe essere spiegato con l'eccezionale prolificità degli abitanti o con la mobilità di famiglie, che pur interessa l'area valligiana. Del resto anche un confronto tra i dati sulla popolazione della tabella 1 (442 nel 1762) e quelli della tabella 2 (171 nel 1766) evidenziano chiaramente che nel caso di Fane ci si muove su un terreno assai insidioso. E bene, dunque, avvicinarsi a questi dati con una certa cautela.

In effetti queste informazioni, tratte dalle famose *Anagrafi di tutto lo stato veneto*, devono essere valutate tenendo ben presente i criteri di compilazione. La responsabilità della raccolta dei dati - iniziata nel 1766 - era demandata ai parroci, eventualmente affiancati dalle autorità comunali. Questa massiccia rilevazione, che si effettuerà nel 1766, 1771, 1780, 1785 e 1790, interessa tutta la Repubblica, ed è il segnale di un'esigenza di conoscenza che il governo veneziano, così come altri governi dell'epoca, sente al fine di adattare i criteri di politica economica alla struttura dello Stato e della società. Un tentativo che per molti versi non può dirsi certamente riuscito. La richiesta di fornire dati sulla popolazione e sulle attività economiche induceva al sospetto: si temeva che quelle informazioni avrebbero costituito un'ottima documentazione per l'imposizione fiscale o il reclutamento dei soldati. La diffidenza dei sudditi era quasi d'obbligo, tanto più che altre rilevazioni di carattere demografico - come quelle per il dazio della macina - erano il supporto per un'imposta generale e certo non ben accetta. I dati, poi, passavano dai fogli redatti dai parroci ad altri copisti, sino ad arrivare a Venezia, dove venivano ricopiati in grossi volumi preparati con dei prospetti a stampa. È lecito supporre, perciò, che da un passaggio all'altro le cifre potessero essere trascritte in modo errato. Il valore di tale documentazione, comunque, è dato dalla scansione diacronica delle informazioni piuttosto che dai dati in termini assoluti.

La messe d'informazioni riguardava il numero delle famiglie cristiane ed ebreie (classificate in nobili, cittadine, civili, popolari, benestanti, mediocri e inferiori); il sesso e le diverse fasce d'età («putti» sino a 14 anni, uomini dai 14 ai 60 anni, vecchi oltre i 60, donne); la popolazione ecclesiastica; le varie categorie sociali e professionali; gli animali impiegati nelle diverse attività; e, infine, gli edifici adibiti a funzioni produttive. È interessante notare che nell'elenco del patrimonio animale (buoi, cavalli, muli...) non vengono considerati i maiali, e ciò forse può essere dovuto alla particolare critica «strategica» della rilevazione, oppure al fatto che si dava per scontato che ogni famiglia contadina possedesse un maiale. Un'ortica che, pur nella sua relativa globalità, privilegia i settori strategici - non solo per l'economia ma altresì per un'eventuale mobilitazione militare - da cui è escluso il settore suino. La struttura delle *Anagrafi* ci consente di proporre qualche rapida considerazione sulle caratteristiche della fonte. Una fonte che - come si è già detto - costituisce un'imponente raccolta d'informazioni sulla società e l'economia venete, ma che, nello stesso momento, fa intravedere l'ortica

che il governo assumeva di fronte a questa società. Anzitutto occorre notare che nella rilevazione si mantiene una netta distinzione fra l'ambiente urbano e quello rurale. In città si prevede una complessa definizione delle varie categorie economiche (artigiani, servitori, professionisti...) e sociali (nobili e semplici cittadini), a riprova dell'ottica dei governanti veneziani. La campagna e considerata come una società più semplice, pur presentando dei centri minori che registrano una notevole articolazione interna. Un ulteriore elemento significativo è dato dall'interesse rivolto ai questuanti e alle persone definite «senza entrata». Oltre al fenomeno, diffuso a livello europeo, di una crescente presenza di fasce d'emarginati nelle città e nei borghi rurali, la cui preoccupazione del ceto dirigente veneziano si riflette nell'apposita classificazione nelle *Anagrafi*, nel Settecento veneto emerge una particolare attenzione riguardo a coloro che, in una certa maniera, rimangono al di fuori delle tradizionali strutture sociali e che non sembrano assumere quei valori legati alla gerarchia e al lavoro che iniziano a connotare il conformismo sociale nel Settecento. La fonte stessa, dunque, al di là delle informazioni più o meno attendibili – che è in grado di fornirci risulta interessante in quanto è la testimonianza del modo di percepire la realtà, nelle sue strutturazioni, da parte del ceto dirigente veneziano al tramonto del secolo dei Lumi.

Vediamo ora di ricavare qualche elemento sintetico dalla lettura delle *Anagrafi* riguardanti specificamente le comunità della Valpolicella. Nella seguente tabella sono esposte le cifre complessive circa la suddivisione della popolazione della valle; cifre che – è bene ripeterlo – devono essere considerate con i limiti e le cautele ricordati in precedenza.

Tab. 3 - Suddivisione della popolazione della Valpolicella, 1766-90

	1766	1780	1785	1790
bambini da 0 a 14 anni	2753	3027	2430	2501
uomini da 14 a 60	4301	4767	4702	4766
oltre i 60	762	632	688	683
donne	7250	6722	7584	7697
Totale	15.182	15.247	15.507	15.768
famiglie	2710	3034	2928	3126

Stando ai dati della tabella, desta una certa sorpresa la bassa percentuale dei «putti» (sino ai 14 anni) nel complesso della popolazione considerata. In effetti la quota tipica di bambini in una società preindustriale si situa attorno al 30 per cento: una presenza certo consistente, che tende a marcare ulteriormente i caratteri «giovani» delle popolazioni passate, e che tuttavia non sembra trovar riscontro nella Valpolicella, dove la percentuale dei «putti» varia fra il 16 e il 20 per cento nell'arco di tempo considerato. Si può rilevare inoltre che emerge una progressiva riduzione della quota di bambini in rapporto all'insieme della popolazione; un fenomeno, questo, che è analogo alla tendenza fatta registrare dalla popolazione veneziana nel secondo Settecento. Tuttavia occorre rimarcare che la popolazione della Valpolicella, se messa a confronto con altri insiemi demografici di

aree rurali, denota talune differenze. La percentuale fluttuante di bambini, appena riscontrata per la nostra valle, sembra porsi in contrapposizione alla notevole stabilità (fra il 15 e il 16,6 per cento) che si rileva nei medesimi anni per la popolazione del vicariato di Camisano (17.500-18.500 abitanti), situato nella pianura vicentina, e che può offrire un elemento di comparazione per l'analogo livello della popolazione.

Per quanto riguarda la composizione delle famiglie i dati delle *Anagrafi* indicano che in media un nucleo familiare della Valpolicella è costituito da 5-5,5 componenti. Un numero che in effetti si allinea sulla media accertata per altre zone del Veneto settecentesco. All'interno del distretto considerato, comunque, esistono notevoli differenze tra le diverse comunità sia per ciò che concerne la composizione della famiglia sia per il suo andamento nel tempo. Vediamo alcuni esempi, presentati in questa tabella.

Tab. 4 - Composizione della famiglia in alcune comunità, 1766-90

	1766	1780	1785	1790
Arbizzano e Novare	5,97	6,2	5,35	4,68
Breonio	5,27	9,92	4,52	3,87
Cavalo	6,88	4,14	3,36	6,05
Cona, Alfaedo, Peri e parte di				
Prun	13	15,8	15,26	15,36
Fumane	4,64	4,76	4,58	3,49
Marano	4,8	4,81	4,78	7,81
S. Ambrogio	5,21	4,88	4,84	3,69
S. Pietro in Cariano	5,39	3,92	4,43	5,34

Le località sono state scelte per dar modo di rappresentare le differenti aree ambientali che formano la Valpolicella. Risulta subito evidente, e certo sconcertante, il dato riferito ai villaggi di Cona, Alfaedo e Peri, situati alle sommità della valle. Dando per sufficientemente affidabile la fonte, che peraltro conferma sostanzialmente il fenomeno lungo un venticinquennio, occorre dare una spiegazione della presenza della famiglia allargata in queste località. Probabilmente la posizione eccentrica di tali villaggi e la (volutamente?) scarsa possibilità di contatti con il mondo esterno ha rafforzato la tendenza a costituire dei cospicui nuclei che raggruppassero varie generazioni di familiari, perpetuando così i tradizionali rapporti interpersonali ed economici che caratterizzano la vita di un villaggio ai limiti estremi degli scambi e dei mercati oltre il mero livello di autosussistenza. Per quanto riguarda l'andamento generale dell'entità media dei gruppi familiari dei comuni esaminati sarà sufficiente evidenziare la notevole instabilità della composizione: un'instabilità che è bensì determinata anzitutto dal carattere incerto della fonte, ma che nello stesso tempo rappresenta un chiaro indice del ritmo dei flussi migratori e della taglia delle famiglie contadine sottoposte alle diverse congiunture agrarie degli ultimi decenni del Settecento.

Assieme ai dati sulla popolazione le *Anagrafi* ci forniscono altresì interessanti

Tab. 5 - *Composizione socio-professionale degli abitanti della Valpolicella, 1766-90*

Categorie	Anni							
	1766	%	1780	%	1785	%	1790	%
Lavoranti di campagna	4288	90,7	4200	85,8	3783	72,2	4381	76,8
Artigiani	218	4,6	300	6,1	812	15,5	537	9,4
Bottegai	47	1	98	2	123	2,3	108	1,9
Armaioli (armi da fuoco)	2	0,1	3	0,1	3	0,1	4	0,1
Armaioli (armi da taglio)	—	—	90	1,8	3	0,1	4	0,1
Carrettieri, mulattieri e cavallanti	50	1,1	82	1,7	91	1,6	66	1,1
Carbonai	—	—	—	—	—	—	45	0,8
Afri liberali	—	—	12	0,2	129	2,5	30	0,5
Senza entrata	120	2,5	15	0,3	36	0,7	—	—
Questuanti	—	—	96	2	262	5	530	9,3
Totale	4725	100	4896	100	5242	100	5705	100

notizie sulla struttura socio-professionale della società valligiana. La tabella 5 raccoglie le informazioni relative all'intera area qui esaminata.

Anche in questo caso alcuni dati lasciano alquanto perplessi (i 90 armaioli nel 1780; gli 812 artigiani e i 129 «artisti» nel 1785...): tuttavia credo che la tabella fornisca un'immagine, seppur grossolana, dell'articolazione socio-professionale della valle. Ovviamente la parte del leone è giocata dai lavoratori dei campi, braccianti, coloni, fittavoli, che costituiscono la quasi totalità della popolazione attiva. Purtroppo la fonte non ci permette di distinguere all'interno di questa massa di contadini le varie categorie che a titolo diverso lavorano la terra: essere un bracciante, infatti, non riveste lo stesso significato, naturalmente, che essere un mezzadro, e analogamente un fittavolo rappresenta un'ulteriore, e differente, figura di contadino rispetto ad un livellario. La onnicomprensiva dizione di «lavorante di campagna» dunque rischia di appiattire una situazione che in realtà è assai articolata.

Un'articolazione, quella della società valligiana, che emerge anche dalla presenza di altre categorie professionali. Oltre alle figure classiche, legate al mondo delle campagne, quali i carrettieri, i mulattieri, i cavallanti, vi è una significativa presenza di artigiani e di bottegai. Il gruppo più consistente di questi operatori si trova a Pescantina, il centro che, situato sulle rive dell'Adige nella parte più meridionale del distretto, costituisce il nucleo economico più attivo della Valpolicella. A Pescantina convergono i rinomati marmi tagliati a Ponton e a S. Ambrogio, dove vere e proprie dinastie di marmorari (Sartori, Cecchini, Maggi, Orlandi...) si dedicano da secoli all'attività. Da qui, poi, caricati sui burchi i marmi si avviano verso Verona e le altre località circostanti. Ma non venivano trasportati solo marmi: talvolta i burchieri arrivavano sino a Murano, dove vi sbarcavano materiale per la costruzione delle fornaci per le vetterie. Il cenno alle fornaci veneziane offre l'occasione di ricordare che anche a Volargne, Settimo e Parona, dunque in località prossime all'Adige, vi erano analoghi manufatti adibiti alla produzione

di laterizi. Se Pescantina è il comune economicamente più rilevante anche S. Ambrogio fa registrare, in base ai dati delle *Anagrafi*, una rilevante presenza di persone non legate al lavoro dei campi: nel 1766, ad esempio, furono censiti ben 73 artigiani, a fronte di 98 contadini; vent'anni dopo i primi erano 112 e i secondi 144, mentre nel 1790 sembra operassero addirittura 156 artigiani e «manifattori» accanto a solamente 144 lavoratori della terra. Se i dati lasciano adito a giustificati dubbi credo siano comunque significativi, una volta ricondotti alle loro reali proporzioni, per delineare una sorta di gerarchia dei centri della valle che, sul piano economico, si stanno staccando dalla mera economia ancorata alla terra. Altri elementi, del resto, contribuiscono ad arricchire il quadro delle attività economiche presenti nella Valpolicella. Le *Anagrafi*, infatti, censiscono anche i vari impianti connessi alla lavorazione dei cereali (soprattutto i mulini) e dei tessuti (telai, filande, e così via). La tabella 6 presenta i dati relativi alla nostra valle.

Tab. 6 - *Impianti di lavorazione, 1766-90*

Impianti	Anni			
	1766	1780	1785	1790
ruote di mulini per grani	90	65	69	56
macine per olii e torchi	—	20	25	20
filatoi ad acqua	—	1	—	51
folli per pannilana	3	5	12	2
telai «da tela»	21	70	90	73
telai da seta	3	11	51	48
telai da lana	1	—	—	2
telai da lino	—	—	—	2
filande per lana	1	1	—	2
tintorie	1	2	2	2
fornaci	5	7	6	7

In un'area attraversata da corsi d'acqua non è certo sorprendente trovare una rilevante presenza di mulini (nel 1538 ve n'erano 65 per un totale di 70 ruote) e di impianti mossi dall'energia idrica destinati alla lavorazione dei tessuti. Desta meraviglia piuttosto che nel 1790 la Valpolicella — e in particolare Pescantina — detenga pressoché la totalità dei filatoi ad acqua del territorio veronese: ben 50 sono operanti nella citradina atesina, uno a Ponton, e due solamente nel resto del Veronese, mentre in città se ne registrano 167.

In base ai dati forniti dalle *Anagrafi* si nota una relativa crescita degli impianti legati alle attività extra agricole durante gli anni '80: tuttavia è opportuno chiedersi se le cifre rappresentino un reale aumento o se piuttosto siano l'indice di un maggior controllo delle autorità sulla raccolta delle informazioni, come si potrebbe ipotizzare, ad esempio, riguardo il numero dei telai da seta. Ad ogni modo, è fuor di dubbio che taluni elementi (come nel caso dei filatoi) forniscano un'immagine che si avvicina alla situazione reale.

Per quanto riguarda la dislocazione dei telai, nel 1766 il maggior numero – vale a dire 15 – si riscontra a Marano, nella fascia settentrionale della valle; segue a distanza con tre telai la comunità di Parona. Nella rilevazione del 1780 Pescantina fa registrare una crescente presenza di questi macchinari censuando venti, di cui sei per la seta; mentre anche Fumane si fa notare per i suoi 27 telai da tela. Cinque anni dopo il numero dei telai aumenta ulteriormente sia a Pescantina (51) che a Fumane (29); anche a S. Ambrogio e a Negrar vi sono segni che il lavoro al telaio inizia a diffondersi. Nel 1790 la situazione presenta Pescantina che consolida il suo primato con 52 telai (di cui 40 per la seta), mentre seguono a distanza S. Ambrogio con 18, Negrar con 12 ed altri centri (Negarine, S. Pietro in Cariano, Fumane, Cavallo, S. Sofia) con pochissime unità. Da questa rapida ricognizione sul numero di telai censiti nella Valpolicella mi sembra che emergano soprattutto due elementi. Anzitutto la fascia arecina della valle (in particolare Pescantina) ha rafforzato il ruolo trainante dell'economia locale non agricola. In secondo luogo, le rilevanti fluttuazioni del numero dei telai nelle altre comunità e l'instabilità della dislocazione (si pensi a Fumane, che nel giro di pochi anni passa da ventinove a cinque telai, o a Marano, dove a fine secolo le *Almagri* non fanno registrare traccia di macchinari) potrebbero far ritenere che la lavorazione tessile – fatta eccezione per Pescantina – non si appoggia su adeguate fondamenta, che è sufficiente cioè un qualche piccolo accidente per ridurre al silenzio i telai. Del resto sarebbe assai arduo riconoscere nei dati appena presentati un serio indice di sviluppo che possa sottrarre l'economia della valle dal suo destino agricolo, con tutti i limiti connessi al rapporto fra la capacità produttiva dell'intera Valpolicella e la sua popolazione. Solamente la già ricordata Pescantina spicca per un significativo rapporto fra i nuclei familiari e il numero di telai: da due telai su 603 famiglie nel 1766 si balza ad un rapporto di uno a 30 nel 1780, per stabilizzarsi poi a un telaio ogni quattordici nuclei negli anni 1785-90. Un rapporto, questo, che porrebbe Pescantina pressoché al medesimo livello di aree industrialmente avanzate (relativamente al Veneto) come il vicariato di Schio. Tuttavia la fascia meridionale sembra costituire una zona a se stante, dal punto di vista economico, rispetto all'intera Valpolicella: laddove la presenza di telai e di edifici destinati ad attività manifatturiere si colloca in un quadro di mutamento economico – e quindi anche sociale – man mano si risale la valle ci si addentra in un paesaggio che tende a dare l'impressione di una secolare continuità, che non appare essere messa in discussione dal flebile rumore di telai e di altri macchinari.